



LIBRERIA TEATRALE

UNA TESTA E UNA CODA

MEMORIA DI JOH. STRE

G. BIGNARDI

1861

TORINO, 1861
Presso Felice Bocchi PAOLO
Via di Po, N. 21



2104

UNA TESTA E UNA CODA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

1.34

O. RICOTTI



TORINO, 1851.

Tipografia ITALIANA di SAVOIRARDI E BOCCO
Piazza Vittorio Eman., n.° 22.

*(L'Editore intende godere del privilegio dalle leggi
concesso, essendosi uniformato a quanto esse pre-
scrivono).*

PERSONAGGI.

Marchese POLICARPO padre di
ROSINA e
GIULIETTA
Don FULGENZIO
ARTURO { Avvocati
CARLO {
Marchese di PICCO BRUNO
Conte del FORNO
Donna PAOLA
GIUSEPPE
Servi e suonatori.

(La scena è in Torino.)

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala al piano terreno nel castello del Marchese con tre antichi ritratti di famiglia appesi alle pareti; canapè e seggiole; tavolo con giornali o libri; calamaio e penne; uno specchio

GIULIETTA seduta sul canapè leggendo un libro, ROSINA allo specchio acconciandosi alcuni fiori sul capo. La loro conversazione sarà vivace.

Giul. (legge ridendo) « Le zitelle da marito formano l'ornamento della società quando non fanno pompa della loro bellezza o dei loro abiti. »

Ros. Ah! ah! che scipitaggine!

Giul. Odi un tratto di spirito. « Chi porta fiori ben presto porterà frutti, »

Ros. Le piante.

Giul. E noi chi siamo? Pianticelle del bel giardino di amore, come chiamavaci Don Paolino.

Ros. Non me ne ricordo.

Giul. Gli è perchè non ponevi mai mente alle sue sagge lezioni.

Ros. Come poteva farlo? Ora mi tratteneva descrivendomi le bellezze di Eva, di Psiche, o di Venere; ora la vigoria di Sansone, d'Ercole, d'Aiace, ecc.; ora faceva delle esperienze magnetiche fissando lungamente

i suoi occhi ne' miei; ora per non essere veduto da Donna Paola, mi consegnava da sotto il tavolo dei bigliettini amorosi.

Giul. Che accettavi?

Ros. Per lacerarli. Volevi tu che amoreggiassi con quello scarafaggio? Mi guardi il cielo! Avrei peccato d'infedeltà al mio Carlo che mi sta sempre qui nella mente. E tu non pensi al tuo Arturo?

Giul. Se ci penso! Sempre. Non vorrei però che questo nuovo precettore, che nostro padre crede un'arca di scienza, un modello di probità, un vero Socrate, scoprisse i nostri amori e li disturbasse.

Ros. In tal caso gli farem la guerra, e lo costringeremo a ritornarsene a Milano d'onde è venuto. Non abbiamo bisogno nè di pedanti, nè di censori.

Giul. Oltre di che, a dirti il vero, la sua letteratura e la sua dottrina non mi vanno a genio. Pretende che il mondo sia stato creato *del tutto*, mentre Don Paolino era d'avviso che la creazione non è ancor compiuta, e non la sarà se non quando l'uomo e la donna formeranno un solo corpo.

Ros. Curiosa!

Giul. Nel compimento sia la perfezione, diceva egli, nella perfezione l'armonia, nell'armonia il piacere, nel piacere la felicità.

Ros. E la felicità?

Giul. Nel matrimonio.

Ros. Egregiamento!

Giul. Ah Don Paolino ora un gran maestro! Peccato che sia morto! Oh! se fosse vissuto avremmo certo di già imparato a far buon uso della ragione, cioè a non sottometterla all'altrui volontà, come vorrebbe questo ispido saccente.

Ros. Zitto! Ei viene in compagnia di nostro padre.

Giul. Per annoiarci al solito.

SCENA II.

Don FULGENZIO, marchese POLICARPO e dette.

March. Eccole qui le mie colombe! *(porge loro a baciar la mano con dignità)*

Giul. { *(gliela baciano con maliziosa caricatura)*

Ros. {

March. *(a Don Fulgenzio)* Vedete che sommissione! che rispetto! E voi poteste dubitare che questo campo dedicato alla scienza, florido e vergine, fosse mal seminato da Don Paolino?

D. Fulg. Avrò avuto il torto.

March. Per convincervene desidero che le interrogiate in mia presenza.

D. Fulg. Mi obblighereste, marchese, facendolo voi stesso.

March. Capisco!... bene!... si lo farò *(passeggia concentrandosi)*.

Giul. Un esame? *(tra loro)*

Ros. Seccatura!

March. *(offrendo tabacco a Don Fulgenzio)* Non parleremo nè di mitologia, nè di storia, nè di metafisica, nè di etica (cose di cui ne so molto poco); e neppure della sfera armillare, della luna falcata, del sole in capricorno; come ne anche delle otto parti dell'orazione, cioè *(contando sulle dita)* nome, pronome, verbo, mascolino, femminino, apostrofe, parentesi e..... e... claudite *(otto!)*

D. Fulg. *(Che cima di letterato!)*

March. Queste cose ultime so che vi sono famigliari,

quasi quanto a me, sebbene non abbia più quella memoria fresca e tenace d'una volta.

Giul. } (si guardano sorridendo)
Ros. }

March. Ma vi domanderemo cose degne di voi, del vostro talento e del mio. Ditemi dunque: quanti sono i regni della natura, cioè minerale, vegetale, e animale?

Giul. Tre, papà.

March. Brava! (a *D. Fulgenzio*) Che ne dite? eh Questa è stata una domanda importante: comprendeva tutto il globo.

D. Fulg. Continuate.

March. Ancor un'altra. Bramo conoscere a quale dei surriferiti quattro gran regni appartenga l'albero genealogico di nostra famiglia.

Giul. (Pensando) Esso ha tronco, radici... rami...

Ros. (Come aiutandola) foglie...

D. Fulg. E frutti! (al *Marchese*) Riflettete che la radice, o meglio il ceppo...

March. Fu un generale d'armata.

D. Fulg. Il tronco...

March. Un cardinale.

D. Fulg. I rami...

March. Io marchese Policarpo, il vescovo mio fratello; in conseguenza un tal albero appartiene...

Ros. (Con viracità) Al regno animale.

March. Come come! Scimunita! Al regno animale? Dunque il generale mio avolo, il cardinale mio zio, il vescovo mio fratello, e io, marchese di castel Tondo vostro legittimo padre, siamo tanti animali?

D. Fulg. Calmatevi, marchese.

March. Calmarmi? calmarmi un corno! non posso compatire tanta enormità; donna Paola! donna Paola! (chiamando).

Giul. L'hai detta grossa { (tra loro)

Ros. Pensava a ben altro {
D. Fulg. Marchese, perdonate, ma voi in questo momento siete fuori di ragione.

March. Non ne ho mai avuta tanta! Donna Paola! (chiamando più forte).

SCENA III.

Donna PAOLA, Don FULGENZIO, e il MARCHESE.

D. Paol. Eccomi, eccomi!

March. Conducete via queste filosofesse.

D. Paola. Cos'è stato, sig. marchese?

March. Non voglio più vederle. Via dalla mia presenza! via!

Giul. Cho temporale! { t a loro)

Ros. Passerà.

D. Paol. Fa per seguire le signorine, ma è trattenuta dal marchese.

March. Ah voi Donna Paola siete una gran donná!

D. Paol. Io? Per sant'Antonio caro non fatemi arrossire.

March. Ho bisogno di voi. (con impazienza)

D. Paol. (intimorita) Dio buono! eccomi tutta vostra.

March. Eh non voglio che la vostra testa. (agitato).

D. Paol. La mia testa? (spaventata).

March. Sì, la vostra testa che sapeva, prevedeva, sa, prevede e può prevedere. (con calore crescente).

D. Paol. (gongolante di gioia) Deh risparmiatemi la mia modestia!

March. Voi me l'avete detto le cento volte che Don Paolino guasterebbe le mie figliuole...

D. Paol. (con ansietà) Ebbene?

March. E le ha guastate. *(con decisione)*.

D. Paol. Ma le mie parole allora erano gettate al vento; non ero più ascoltata; tutti ridevan di me; ero il cencio di casa. Ecco i portenti di Don Paolino!

March. Si avete ragione: la bestia fui io.

D. Paol. Ah no! sig. marchese.

March. Sì vi dico, e bestia colla coda!

D. Paol. Non dite di sì brutte parole per carità: la vostra Donna Paola ve ne prega a mani giunte.

D. Fulg. (che s'era finora trastullato colla tabacchiera)
(Oh che scena!)

March. Donna Paola, conosco ora il mio torto, ma vi rimedierò. Le vostre parole non saranno più beffegiate: guai a chi l'osasse! ma saranno raccolte una ad una come gemme preziose. A voi Don Fulgenzio affido il glorioso incarico, e vi sta bene.

D. Fulg. L'onore è grande! *(con ironia)*.

March. Donna Paola riconoscete in Don Fulgenzio uno stupendo maestro. In quella testa vi è più dottrina che in tutte le sale dell'università.

D. Fulg. Signor marchese.

D. Paol. Oh il signor marchese non la sbaglia mai!

March. Peccato che non abbiate una pubblica cattedra di metodo.

D. Fulg. Non ho tanti meriti.

March. Ma non morirete allo scuro. Io vi farò brillare al chiaro lume. Abbiate cura delle mie figliuole. Se aggiusterete bene quelle loro teste, io vi condurrò all'Ateneo nella mia carrozza da gala: vi presenterò a chi, riconoscendo le virtù vostre degne della mia protezione e della mia...

D. Fulg. (Carozza.)

March. Le saprà nobilmente premiare.

D. Fulg. Non parliamo di questo, signor marchese. Le nobili vostre signorine saranno da me dirette in modo da ritornar degne della vostra stima e meritevoli della vostra affezione. Anzi farò di più. Procurerò che diventino le vere e savio educatrici de' propri figliuoli, e che istillino nei loro teneri cuori l'amore della patria e della libertà d'Italia.

March. (con molta sorpresa). *D. Fulgenzio!* Voi avete delle idee liberali? Non l'avrei mai creduto! È in Lombardia che le avete prese? Badate che io non voglio per niun conto intendere a parlare di coteste cose d'Italia; e pensate che se conoscete l'A, B, C, lo dovete in parte a mio fratello; che se vi ho onorato di un posto alla mia mensa, gli è perchè inculchiate alle mie figlio l'obbedienza a me Marchese Policarpo loro padre, e non perchè abbiate a parlar loro nè di Francia, nè d'Inghilterra, nè d'Italia, nemmeno sulla carta geografica; l'avete capita, o volete che ve la canti in musica?

SCENA IV.

Un Servo ed i precedenti.

Servo. (consegna una lettera al marchese e parte)

March. (apre la lettera e legge a mezza voce, e poi con colore e ilarità dice agli astanti) Donna Paola, Don Fulgenzio, questa lettera ha cancellato del tutto il mio rammarico; ha dato bando alla mia tristezza, ed ha recato il contento e la gioia nel mio cuore; uditela; dividete meco il giubilo e rallegratevi dell'onore che sta per ricevere quest'oggi la mia casa.

D. Paola, Sento di già a battermi il cuore! leggete, leggeto presto.

March. (*legge un po' stentatamente*) « Il marchesino di Piccobruno ed il conte del Forno desiderano di visitare questa vostra amena villeggiatura, o di presentare i loro omaggi alle nobili vostre figlie. Questa mia lettera li precederà di poche ore. Trattateli da marchese vostro pari, o fate in modo che conoscano quanto la mia amicizia valga sull'animo vostro. Il loro sangue è del più puro; l'intenzione è quella di stringere col vostro casato nodi d'amistà, di parentela. Siatemi cortese di vostre nuove e cedetemi il vostro verace amico

Marchese di Valle Ombrosa. »

D. Paola. Siamo dunque a nozze, eh? (*con esultanza*).

March. E doppie! E voi, Don Fulgenzio non vi rallegrate?

D. Fulg. Un maestro di A, B, C, si confonde e non trova termini da tanto.

March. Eh via! non tenetemi il broncio; eccovene una presa.

D. Fulg. Umh! (*rivolge da lui una spalla*)

March. Ritorniamo amici, perchè... mio caro Don Fulgenzio, bisognerebbe che vi disponeste...

D. Fulg. (*sempre incapponito*) Di parlare alle mie allieve della carta del matrimonio, eh?

March. Bene! poichè cominciate a comprendermi sono contento. Quest'oggi ho bisogno di tutti: trattasi di fare onore alla mia casa. Orsù dunque tutti al lavoro! Voi, Donna Paola, correte dalle signorine, dite loro che il mio cuore paterno ha perdonato; che queste braccia sono nuovamente aperte per stringerle al seno. Portate loro questo foglio

D. Paol. M'immagino come, saranno contente! salteranno

balleranno, schiamizzeranno e faranno le pazze a questa nuova. (*per andare*)

March. Un momento! sia vostra special cura quella di prepararle per un sì fausto ricevimento con tutta l'etichetta e la pompa che si conviene.

D. Paol. Le abiglierò alla faufan, rammenterò loro i complimenti più graziosi e di moda, le eserciterò nelle riverenze di prospettiva, di fianco, di dietro, insomma in tutte quelle dei minuetti e delle contraddanze di monsieur Landò. Un fascio di magnifici fiori adoreranno la loro pettinatura, e finalmente i due girasoli d'oro della marchesa avola risplenderanno sul loro petto.

D. Fulg. (*Splendida taoletta alla raccò!*)

March. Fate pure a senno vostro: avete sempre avuto un gusto squisito.

D. Paol. Oh che onore, che onore! lo muoio della consolazione! Conosco che in questa casa sono ritornata quella Donna Paola di tanti anni fa! (*via frettolosa e gaja*)

SCENA V.

MARCHESE e DON FULGENZIO

March. Don Fulgenzio, ora a voi! daretete le disposizioni necessarie pel trattamento di sposi così distinti e illustri; sia sopra tutto preparato un magnifico pranzo, e servite le vivande più ricercate. I vini più delicati, del paese e forestieri, a profusione siano versati nel convito. Mandate in città per la compra dei confetti, delle torte, delle offelle e dei pasticci; uccidete un porco

D. Fulg. Signor marchese!

March. Che c'è?

D. Fulg. Per chi mi avete preso?

March. Scusate! ma tutto le persone della mia casa devono prestarsi ai bisogni della famiglia, e voi stesso ve ne siete esibito.

D. Fulg. No certo? (*brusco*).

March. Quando vi ho tolto al mio servizio, per l'educazione delle mie figlie, non mi dicevate: io provvederò ai bisogni...

D. Fulg. (*interrompendolo vivamente*) Intelletuali, morali...

March. E fisici! E quai sono i bisogni fisici che abbiano maggior importanza del mangiar bene e bever meglio?

D. Fulg. Ah non c'intendiamo!

March. Lo veggio: ma c'intenderemo: prendete intanto... (*offerendogli tabacco*)

D. Fulg. (*fa un atto di dispetto*).

March. Ci vuol pazienza, caro D. Fulgenzio. Se sarete ragionevole, non vi mancherà mai più pane in casa mia. Non guastiamo questa bella giornata con mali umori. Facciamo la pace. Eccovi la mano; (*guardandosi intorno per timore d'esser veduto*) Una buona stretta, e sia tutto finito. Via! per questa volta seguitemi, divideremo la fatica, opereremo di concerto. (*via*).

D. Fulg. Codesti gran signori tutti così! Il maestro è un domestico! La probità, la cortesia, la scienza non contano per nulla! Bisogna buttargli la cavezza al collo! così va il mondo! (*con dispetto*) Oh! lo vedremo, signor marchese, e non so chi dei due più tardi comanderà in questa casa, e manderà l'altro a prendere i pasticci e uccidere il porco!

GIUSEPPE, DON FULGENZIO e quindi DONNA PAOLA
seguita da ROSINA e GIULIETTA.

Gius. Il padrone v'attende (*incontrando D. Fulgenzio sulla porta*)

D. Fulg. E tu mi ritardi (*via*)

Gius. Scusate (*verso gli appartamenti delle donne*) Donna Paola! Donna Paola!

D. Paol. E sempre Donna Paola; eccomi!

Gius. Le chiavi della biancheria: il marchese vuole la sua camicia di nozze col baveretto, coi manichini e colla balsana, e vuol pure cambiarsi il... mi capite (*ride*)

D. Paol. Prendi (*parlano piano fra loro*).

Ros. (*a Giulietta*) Il conte del Forno! sarebbe egli mai il mio Carlo? (*va a consultare un almanacco*).

Giul. Il marchesino di Piccolbruno! Ah è certo il mio Arturo (*s'accosta a Rosina*).

Ros. Vedi: (*segnando col dito*) tre settembre. Il giorno preciso che ci promisero di venire al castello per chiedere la nostra mano.

Giul. (*con gioia*) Oh si!

Ros. Qual più bella prova?

Giul. Sono essi. Oh felicità!

D. Paol. Giuseppe non istate più a ridervene di certe cose: rispettate i bisogni della vecchiaia.

Gius. Se lo sono cose che fan ridere, ma mi emenderò. (*entra ridendo*).

Ros. (*accostandosi a Donna Paola*) Donna Paola vi ricordate di quando l'anno scorso, per istanze fatte da nostra zia marchesa Metilde e da Don Paolino, otte-

nemmo il permesso di andare ad uno splendido ballo.
D. Paol. Me ne ricordo: al ballo dei poveri.
Ros. Ebbene, ora ve lo confessiamo, colà due bei signorini si avvicinarono a noi e per tutta la notte...
D. Paol. Oh Dio! (*colpita da un pensiero*).
Ros. Ci colmarono di amabilità.
Giul. Di cortesie.
D. Paol. Ah! e quei due... (*con idea d'interrogare*).
Ros. (*interrompendola vivacemente*) Vollerò ballar soltanto con noi.
Giul. Come ballavano bene! Che bei valtz!
Ros. Cho bello polke!
D. Paol. Sì, ma quei due...! (*sempre più impaziente*).
Giul. (*interrompendola come sopra*) Erano allegri, leggiadri!
Ros. Vispi, snelli!
D. Paol. Demonii!
Ros. Ecco il fiore che mi ha regalato il mio Carlo! (*lo cava da un librettino di ricordi*).
D. Paol. E non l'avete gettato?
Giul. Ecco la rosa che io ebbi dal mio Arturo!
D. Paol. E l'avete conservata?
Ros. Udite i bei versi che il mio Carlo recitavami con tanta grazia all'orecchio:
 Vergine bella, in amoroso omaggio,
 Da me ricevi questo vago fior:
 Nè molto andrà che della luna al raggio
 Ti recherà colla mia destra il cor.
D. Paol. Te felice! (*dimenticandosi*).
Giul. E queste sono, Donna Paola, le calde parole che scrisse il mio Arturo colla matita, mentre prendevamo i rinfreschi:
 « O begl'occhi d'amore che mi rapiste la pace,

« forse per un anno resterò privo del vostro divino lume »
D. Paol. Lume divino! ma questo è un sacrilegio!
Giul. (*continuando con più ardore*) « Il mio affetto non verrà meno, perchè, o bell'angelo, sento che ti adoro; e al mio ritorno da Roma, sarò a' tuoi piedi per pregarti di ricevere la mia mano e il mio cuore. » E subito dopo c'ingolfammo di nuovo nei vortici del piacere, negli amplessi deliziosi del ballo; e là fra le chbrezze della musica, abbagliate dai torrenti di luce che rischiaravano quel paradiso...
D. Paol. (*con tutta la sua forza grida*) Quell'inferno!
Ros. Ma Donna Paola! (*con rimprovero*).
D. Paol. (*con disperazione*) Ah una sol notte dunque è bastata per dannarvi! maledetto il momento che vi ho dato il permesso! maledetto Don Paolino che me l'ha strappato!...
Giul. Ma voi imprecate, Donna Paola!
D. Paol. Io?
Ros. Malediste all'ombra dei morti.
D. Paol. Oh mio Dio! mea culpa, mea culpa! mi pento di tutto cuore. (*con vivacità*) Ma quei due?...
Ros. Sono gli sposi.
D. Paol. Ah in nome di Dio! (*respirando con gioia*).
Giul. E quella lettera (*accennando al tavolo*) ce ne assicura.
D. Paol. Via! quel che stato è stato! m'avete levato una gran pietra dal cuore. Ma che provvidenza! ma che felice combinazione! Dunque il contino del Forno e il marchesino di Picco Bruno?...
Ros. Non posson essere che loro.
Giul. Devono esser loro.

D. Paol. Ma come non possono? ma come devono? m'immagino che non vi sarà mica ignoto il loro casato?

Giul. Veramente era tanto il nostro straordinario che...

Ros. Ci siamo trovate in un mondo sì nuovo che non abbiamo avuto nè testa, nè tempo per occuparcene.

D. Paol. Ah sventate! *(con ispavento)* E se vi fosse sotto un inganno?

Giul. Non può essere.

D. Paol. *(con ironia)* Andate là che sareste le prime! Chi sa mai che sorta di gente sono coloro!

Giul. Rispettate Donna Paola le persone che ci hanno dato di sì chiari segni di cortesia e d'affetto.

D. Paol. Sì sì, rispetto tutti io, ma D. Paola è più vecchia di voi, conosce il mondo, e in quest' affare ha i suoi dubbi.

Ros. Deliziosa! *(sorridente maliziosamente)*

Giul. I dubbi di Donna Paola svaniranno alla loro venuta *(imitandola con gravità)*

Ros. Quando saranno nostri mariti.

Giul. Quando ci condurranno nei crocchi brillanti del bel mondo.

Ros. Ai balli.

Giul. All'opera.

Ros. Dove tutto sarà vita, movimento, ebrezza gioja:

Dove questi nostri piedini voleranno, come quella beata sera nei valtz, nelle polke, nelle maiurke.

Giul. Dove questi begli'occhi riporteranno tante vittorie.

D. Paol. *(che con meraviglia crescente avrà portato la sua attenzione, or sull' una, or sull' altra, irrompe)*

Zitto folletti! È il demonio che v'ispira? *(con sentimento di zelo e di paura)*

Ros. La senti Giulietta? *(ridendo)*

D. Paol. *(con più forza)* Sarete dannate!

Giul. La senti Rosina? *(ridendo di più)*

D. Paol. Ah ora mai dispero della salute delle anime vostre! Quei due demonii vi hanno messo lo stregamento addosso?

Giul. *(cantarellando)*

Vecchia bigotta, che in affar s'impaccia

Di zitelle, di balli e di bel mondo,

Di tafani e di vespe va alla caccia. *(le passa davanti e via).*

Ros. Sicuro! ah ah! *(collo stesso tono di Giulietta).*

Di tafani e di vespe va alla caccia. *(segue la sorella).*

SCENA VII.

DONNA PAOLA quindi DON FULGENZIO.

D. Paol. *(come incantata guarda mutola le signorine che rientrano, poi irrompe)* A me bigotta! a me vecchia! Ah non m'attendeva tanto da voi! *(vedendo venire Don Fulgenzio)* Caro, Don Fulgenzio, venite, sostenetemi, mi sento quasi venir meno.

D. Fulg. Donna Paola, che vi è successo? coraggio! *(sostenendola).*

D. Paol. A me vecchia bigotta? cacciatrice di tafani? di vespe?

D. Fulg. *(la fa sedere)* Povera Donna Paola, vi hanno ingiuriata eh?

D. Paol. Oh oh queste parole, signorine mie, vi devono tornar in gola!

D. Fulg. *(Ho capito!)* compatitele, son ancora giovinette.

D. Paol. Ah quel ballo, quel ballo è stato la loro rovina!

D. Fulg. Le ammonirò io nelle forme.

D. Paol. Farete un'opera santa. Ah se noi due andassimo d'accordo!

D. Fulg. E perchè no? Vi stimo molto.

D. Paol. (*guardandolo con amore*). Qual differenza passa tra voi e Don Paolino (che bell' uomo)! Voi sì buono e grazioso con me, ed egli...

D. Fulg. Aveva torto.

D. Paol. Iddio l'ha punito con una morte immatura. Sta bene! Chi sa se fosse vissuto, cosa mai sarebbe accaduto a questo due civettuole! ma la provvidenza venne in soccorso di questa famiglia.

D. Fulg. (*con malizia*) Col far morir Don Paolino?

D. Paol. E col mandar voi qui. Ah Don Fulgenzio mio in questi tempi così malvaggi le brave persone sono tanto rare... Il cuor umano (*fissandolo con tenerezza*) ha bisogno di conforti, e l'anima di versarsi...

SCENA VIII.

GIUSEPPE e detti.

Gius. Forestieri domandano del marchese.

D. Paol. (*con umore*) Sccature! adesso che... Conduceli a lui.

Gius. Sapete bene ch'egli è occupato...

D. Fulg. Fattevi dire i loro nomi, e annunziateci al marchese. Intanto che passino qui.

Gius. (*via*).

D. Fulg. Cara Donna Paola, ritornate dalle signorine, rabbonitevi con esse.

D. Paol. Il procurerò.

D. Fulg. Più tardi ci rivedremo.

D. Paol. Ah sì, poichè vedete, devo parlarvi di una cosa importante.

D. Fulg. Via, via! più tardi, Donna Paola.

D. Paol. Pazienza! (*incamminandosi lentamente*).

D. Fulg. (Ah ah che vecchia pazza! Il mondo è bello!)

Artur. Chi vedo? (*entrando*).

Carlo. Don Fulgenzio!

D. Fulg. Voi qui?

Artur. Caro maestro! (*corre ad abbracciarlo*).

Carlo. Caro Don Fulgenzio! (*idem*).

D. Fulg. Qual buon vento?

Artur. Una bizzarria!

Carlo. Che volge al serio però.

D. Fulg. Oh! spiegatevi.

Artur. Affari di matrimonio.

D. Paol. Son proprio gli sposi! (*entra frettolosa*).

Carlo. Una promessa fatta in un ballo.

D. Fulg. E con chi? (*sorpreso*).

Artur. Colle figlie di questo marchese.

Carlo. Giulietta e Rosina.

D. Fulg. Diavolo! colle mie scolare.

Artur. Fummo ancor noi vostri...

Carlo. Viva la scuola di Don Fulgenzio!

D. Fulg. Adaggio con questi ovviva!

Artur. Ci sarebbero difficoltà?

Carlo. Ostacoli!

D. Fulg. Credo di sì, e non pochi.

Carlo. Poveri noi!

D. Fulg. Siete ricchi... onorate sono le vostre famiglie... ma... non siete nobili.

Artur. Siamo avvocati.

D. Fulg. Avvocati!... avvocati!... sta bene; ma non

basta . . . e poi a dirvela schietta: vi sono due altri pretendenti.

Artur. L'avranno da far con noi!

Carlo. Colla lingua e colla spada!

D. Fulg. Capisco! colla lingua degli avvocati pochi possono dirla, ma quanto alla spada . . .

Artur. E chi sono?

D. Fulg. Nobili, nobilissimi! Uno è il Marchosino di Picco Bruno, e l'altro il Conte del Forno

Artur. Ah ah! I due grigi ganimedi dei crocchi di Milano!

SCENA IX.

ROSINA, GIULIETTA, DONNA PAOLA e detti.

Nell'uscire Rosina e Giulietta mandano un grido di gioia e di sorpresa.

Artur. (vede Giulietta e corre ad abbracciarla) Mia Giulietta!

Carlo. (fa lo stesso con Rosina) Mia Rosina!

D. Paola. (Corre per dividerli) Che scandalo! Dio vi perdoni!

SCENA X.

IL MARCHESE e detti.

March. (da sulla porta con massimo stupore) Don Fulgenzio! Donna Paola! Che scena è questa?

D. Fulg. Le conseguenze di una festa da ballo.

Fine dell'atto I.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ROSINA, GIULIETTA, DONNA PAOLA.

D. Paol. Zitto una volta! (bruscamente) Se il Marchese li ha cacciati di casa ha fatto bene!

Ros. Povero Carlo!

Giul. Povero Arturo!

D. Paol. Due discoli! due scioperati! Mettere in imbarazzo anche quel brav'uomo di Don Fulgenzio!

Ros. Cara Donna Paola non condannateli così severamente.

Giul. Siate più indulgente per essi e per noi.

D. Paol. Bei scandali che son succeduti! Brava! L'avete fatta bella! bella davvero! Lasciarsi abbracciare da... ma (con ironia) non debbo offendere persone che vi hanno dato tanti segni di cortesia e d'affetto.

Ros. Il male poi non fu sì grande come lo fate.

Giul. In fine devono essere i nostri mariti. (Con risuluzione).

D. Paol. Mariti? I vostri mariti devono essere il Marchesino di Picco Bruno e il Conte del Forno, (con ironia) e non quei rispettabili signori.

Giul. Donna Paola, cara Donna Paola, aiutateci; noi siamo nelle vostre mani.

Ros. Sì nelle vostre mani, mia buona Donna Paola!

D. Paol. Ah ah! Ora non sono più eh! la vecchia, la bigotta che va alla caccia dei tafani, e delle vespe?

Giul. In quel momento non avevamo la testa a segno.

Ros. Fummo inconsiderate, perdonateci!

D. Paol. (Dura Donna Paola!)

Ros. Siete tanto buona!

Giul. Rammentatevi le promesse che avete fatto al letto di morte della buon'anima di nostra madre.

D. Paol. Non mi rammento più di nulla io! (*brusca molto*).

Ros. Lasciatevi intenerire!

Giul. Abbiate pietà di noi!

D. Paol. No! (Mi sento le lacrime agli occhi. Dura ve! dura!)

Ros. Noi abbiamo sempre confidato in voi, e non abbiamo mai fatto nulla senza il vostro permesso.

D. Paol. Già quegli abbracciamenti li ho comandati io?

Ros. Non dico questo, ma... insomma non vi è più amore per la vostra Rosina? (*l'abbraccia*)

D. Paol. (Ah non ne posso più!)

Ros. Il vostro cuore si è dunque fatto di macigno?

D. Paol. Da parte di Dio che posso fare adesso per voi? Vostro padre è sdegnato con me, con Don Fulgenzio, con voi, con tutti; e poco fa vi minacciava un chiostro.

Ros. Oh che cosa orribile!

Giul. Che cosa atroce!

D. Paol. Eppure!

Giul. Ah egli non sa che cosa sia un chiostro?

D. Paol. Tante e tante nel chiostro ritrovano la pace.

Giul. Ah! Donna Paola, là dentro la speranza è morta;

la vita non serve più ad altro se non per rammentarci un mondo perduto.

Ros. Bisogna esservi chiamate per ardire di penetrare in quelle freddo porte del silenzio, dove tutte le bellezze del mondo devono scomparire.

Giul. E le passioni tacere.

Ros. Dove tutte le volontà devono dileguarsi al cenno di un cuore di pietra, che non palpita più nè di pietà, nè d'amore.

D. Paol. Ma da chi le avete imparate tutte queste cose?

Ros. Da Don Paolino.

D. Paol. Ah ah da Don Paolino! maledetto! Tant'è! la minaccia di vostro padre la conoscete.

Giul. -- Piuttosto la morte!

Ros. -- Piuttosto la fuga!

D. Paol. -- La fuga! (*spaventata*) Ah Rosina cosa t'è uscito di bocca? Il diavolo continua a tentarti! Povera figliuola vieni qui. Oh Santa Vergine benedetta, hai parlato per ischerzo non è vero? (*sudo Tutta!*)

Ros. Ah voi non sapete che cosa è amore.

D. Paol. (*tra se*) Sì che lo so; (*alle Zittelle*) no che non lo so.

Giul. Sì che dovrete saperlo.

D. Paol. Voi m'offendete. Il mio cuore è sempre stato puro, la mia mente lontana da passioni abbominevoli; i miei occhi non contemplarono mai in faccia il peccato. (*con ipocrisia*)

Giul. (*guardando nelle quinte*) Viene Don Fulgenzio.

D. Paol. (*con marcata gioia*) Don Fulgenzio! (*rimettendosi*) m'interessero per voi presso il marchese, ma prima venite, andiamo nell'oratorio a pregare vostra madre che interceda anch' ella di lassù dal Paradiso e vi purghi il cuore dalle macchie di peccaminoso

passioni. (nel rivolgersi vede Don Fulgenzio, resta trafelante fissandolo con compiacenza) Ah! (si accorge che Rosina e Giuletta stanno osservandola, abbassa gli occhi, incrociaccia le mani al petto e rientra dicendo) sollecitiamo.

Ros. Hai veduto?

Giul. Ah! la bigotta! (Seguono Donna Paola)

SCENA II.

DON FULGENZIO solo.

(S'innoltra pian piano) Ah ah, Donna Paola, la è finita, ha perduto il cervello! Ciò forse potrà oggi giovarmi. Il prudente pilota dirigo il naviglio laddove crede che non vi siano nè scogli, nè secche onde facilmente rientri in porto: io devo fare lo stesso, perchè ora sono il pilota di questa famiglia. Pensiamo un poco. Il Marchese è un antico aristocratico; dunque attaccato ai titoli, ai privilegi, al dispotismo; dunque bramoso di vedere le sue figliuole in braccio a persone di alta nobiltà e splendida ricchezza. Le fanciulle al contrario prediligono ben più i loro amanti dei nastri e dello pergamene. Le ho studiate abbastanza. Carlo e Arturo sono ricchi sì, ma non nobili; mentre il Marchesino di Picco Bruno e il Conte del Forno si presentano in questa famiglia con tutti i requisiti che il padre ambisce. Or dico io; come si può far strada attraverso a queste punte per gittar l'ancora in sicuro? A quale stella mi rivolgerò io, essendo tuttora sprovvisto di carta e di bussola? Quelle povere innamorate bisogna salvarle. D' altronde non devo

urtar di fronte il Marchese padre. E i miei due scolari? sacciati a quel modo s'incoccieranno ancora di più; Oh povera la mia testa! (siede in pensiero)

SCENA III.

ARTURO, CARLO e DON FULGENZIO.

Carlo. (dalla finestra) È proprio lui; e solo.

Artur. Tanto meglio! La scato è per noi. (mette con precauzione un ginocchio sulla finestra)

Carlo. (fa lo stesso) Ma poi? . . .

Artur. Coraggio! (Entra dalla finestra)

Carlo. Sia! (idem.)

D. Fulg. (scuotendosi al rumore del salto) Chi è là?

Artur. Caro Don Fulgenzio!

Carlo. Amatissimo maestro!

D. Fulg. Oh disgraziati! e per la finestra?

Artur. E per dove?

Carlo. Le porte erano chiuse.

D. Fulg. Temerarii!

Artur. Audaces fortuna iuvat.

D. Fulg. Ovidio (con simpatia)

Artur. Il vostro autor favorito.

Carlo. (Che ci annoiava tanto?)

D. Fulg. Sì sì, va tutto bene;... ma insomma?

Artur. Siamo nelle vostre braccia.

Carlo. All'ombra della vostra toga.

D. Fulg. Ma il Marchese vi ha scacciati!

Artur. Ah se ci avesse dato tempo di parlare!

Carlo. Non ci avrebbe trattati così del certo.

Artur. Che uomo collerico e brutale!

D. Fulg. Zitto! (*guardandosi intorno*) Compatitelo! In quel momento... nella situazione in cui gli fu fatto di vedervi...

Artur. Situazione drammatica! sentimentale!

Carlo. E deliziosa per noi e per esse.

D. Fulg. Infatti!... bravi davvero! (*ironico*) abbracciali... *sans-façons*. (*cava una chiave di tasca*) va bene.) Ma via sentiamo cosa avevate a dirgli.

Artur. Oh qui v'attendevamo.

Carlo. E siamo qui per dirvelo onde glielo riferiate.

D. Fulg. Io?

Artur. Sì, Don Fulgenzio, voi. Non negateci il vostro aiuto, voi dovete difenderci. Bando alla severità! non trattateci come quando colla sferza alla mano giudicavate i nostri componimenti.

D. Fulg. Bei tempi allora!

Artur. Bellissimi, e se lo ricordano le povere nostre spalle e le nostre mani quando trovavate dei *quibus* per dei *cuius*:

Carlo. E non v'era misericordia! Maledetto latino! P'abbiamo ingoiato a forza di sferzate.

D. Fulg. *In serula sceptrum ludi magistri!* Via parlate, e se saranno buone ragioni...

Artur. Sig. Marchese, io gli avrei detto, il nostro ardire fu grande, eccessivo: abbiamo torto; ma ditelo voi, che siete stato giovinotto: chi avrebbe potuto comandare agl'impeti di un cuore che palpita, arde ed avvampa alla vista di due angeli, che sono le vostre figliuole che noi adoriamo, e con tutta l'anima?

D. Fulg. Benissimo!

Carlo. Signor Marchese, io avrei soggiunto: le vostre figliuole sono virtuose, gentili, nobilmente educate, ond'è che meritano un avvenire splendido e felice.

Noi non abbiamo grandi titoli, nè cordoni verdi, nè nastri bianchi, nè rossi; ma abbiamo un cuore per amarlo teneramente e sempre: un cuore che non ha amato che esse sole.

D. Fulg. Fin qui, con qualche correzione, non c'è poi male.

Artur. E infino avrei terminato io: Un milione di patrimonio è il nostro retaggio, esso sarà di loro, come di loro è la nostra mano e il nostro affetto.

D. Fulg. Un milione! ah queste ultime parole sono di un gran peso! Come sei forte Arturo nelle conclusioni! Sei un buon avvocato.

SCENA IV.

GIULIETTA, ROSINA *all'uscio delle loro camere e detti.*

Ros. Mi sono io ingannata? non te l'ho detto che aveva inteso la loro voce?

Giul. Hai l'udito più fino di una lepre.

Carlo. Possiamo dunque sperare una tregua, una capitolazione, un accordo?

Ros. Ah se potessimo con qualche segnale (*Agita un fazzoletto*).

Carlo. (*che in quel mentre si era alquanto scostato da D. Fulgenzio, vede il segnale e manda un grido*) Ah!

D. Fulg. Cos'è stato?

Carlo. Un maledetto moscone! eccolo! (*singe averlo colto e calpestato*)

Artur. Tornando a bomba, e parlando sul serio... (*qui si volge verso Carlo che lo aveva tirato per la falda dell'abito, e vedendo esso pure la signorine*) Ah!

D. Fulg. Qualche altro moscone?

Artur. No: una vespa. Come vi diceva, ossia si voleva dire, (*imbarazzato alquanto accorgendosi che Carlo era corso da Rosina*) cioè che il Marchese; no il marchese, che voi; no, non è così quello che io voleva dirvi . . .

D. Fulg. Veggo che ti gira il capo e perciò parlerò io. Ma dov'è Carlo? (*per rivolgersi*)

Artur. Si si parlate voi, mio caro maestro. (*gli mette le braccia al collo e lo trattiene fin tanto che non vede Carlo a se vicino*)

D. Fulg. Ma tu diventi pazzo!

Carlo. Dunque?

D. Fulg. Ah! . . . Il discorso che Arturo ha pronunziato, avrebbe senza dubbio fatto breccia nel cuore del Marchese..

Artur. (*fugge da Giulietta*)

D. Fulg. E tanto più la cannonata del milione, se ci non fosse ostinato a voler maritarle al Marchesino di Picco Bruno ed al Conto del Forno: due raccomandati del Marchese di Valle Ombrosa.

Artur. E voi ne siete contenta? (*a Giulietta piano*).

Giul. Arturo e me lo chiedi?

Carlo. Quando egli in nostra presenza avesse pronunziato quei nomi, noi gli avremmo risposto: sig. Marchese la mano delle vostre figliuolo non è mano da sacrificarsi, e voi accorrandola a due celibatarii di nessuna convinzione politica, sciocchi, dissipati e di rovinata fortuna, avrete a pentirvene amaramente per tutto il tempo della vostra vita.

D. Fulg. (*fra sé*) Di nessuna convinzione politica? questa debb'essere la mia pietra angolare.

Artur. (*abbandonando Giulietta e correndo a Don Ful-*

genzio, mentre Carlo al contrario scappa da Rosina)

Ah essi non è la moglie che cercano, ma la dote; non è l'antica nobiltà, ma l'interesse!

D. Fulg. (Possibile!) Ma . . . (*ponendosi la mano al capo impensierito*)

Carlo. (*a Rosina*) Mia cara Rosina, mi ami?

Ros. Tanto!

Artur. Possa io perdere la stima vostra se mentisco!

Ah Don Fulgenzio se questo matrimonio ha buon esito e per opra vostra...

D. Fulg. Ih! ih! non si va a Roma così presto! (*cerca la tabacchiera, mentre Arturo fugge da Giulietta essendo stato surrogato da Carlo*) Senti Arturo, tu sei sempre stato un buon figliuolo. Mi ricordo che non mi desti mai occasione di adoperare lo stafilo per bugie, onde ti credo; non così facilmente potrei dire di te Carlo . . . (*fa per rivolgersi, e in quel mentre Carlo gli fa cadere la tabacchiera*)

Carlo. È là (*conduce Don Fulgenzio vicino alla tabacchiera, mentre Arturo giunge*)

Artur. Tenete. (*raccoglie la tabacchiera e gliela consegna*)

Carlo. Io non vi ho mai ingannato; e poi allora era uno scappolo senza cervello.

Artur. (*corre nuovamente da Giulietta*)

D. Fulg. Oh questo è vero! Insomma (*volgendosi ad Arturo*)

Carlo. (*lo prende con ambo le mani per la testa gridando*) Qui! soffiate qui! (*mentre Arturo giunge*)

D. Fulg. Dove?

Carlo. Nell'occhio.

D. Fulg. (*eseguisce*)

Carlo. È uscito!

Artur. Pare che tutti gli accidenti succedano in questa Camera!

D. Fulg. Pare anche a me. Ma finiamola una volta, può venire il Marchese e non abbiamo ancora nulla combinato.

Carlo. Ebbene sappiate che il signor Conto del Forno, e il Marchese di Piccobruno sono debitori verso la nostra banca di ingenti somme.

D. Fulg. Oh Diavolo! (Ma non hanno convinzioni politiche; è di là che devo cavar qualche cosa).

Carlo. È imminente la loro rovina; tutti i loro beni sono sequestrati.

D. Fulg. Non lo credo se prima non mi vien confermato da (si volge prontamente, vede Arturo con Giulietta) Ah, ah!

(Voce di Donna Paola di dentro) Giulietta, Rosina!

Giul. Eccoci accoci!

Ros. Il Cielo ci aiuti! (a Carlo che corre a lei)

D. Fulg. E voi!

Artur. { Ah! ah! (ridono)

Carlo. {

D. Fulg. E ridete anche? scappatacci! avete proprio ragione! Lo sciocco sono io! Adesso capisco il moscone, la vespa, i mali all'occhio, la tabacchiera etc. etc. Uff! meritereste che tornassi il maestro di dieci anni fa. Voi mi compromettete, me ne lavo le mani.

Artur. Caro D. Fulgenzio!

Carlo. Nostro secondo padre!

D. Fulg. È detta non vi assisto più. (meditando) (non hanno convinzioni pol...)

Carlo. Dunque vi vendicate di noi?

Artur. Dunque non ci amate più?

D. Fulg. Lo meritereste! Ma Virgilio questa volta sta per voi! *Miseris succurrere disco!*

Carlo. Il Marchese!

D. Fulg. Ah ragazzacci in che imbarazzo mi avete messo! Come ne uscirò? Là. (apre una porta)

Carlo. Ci raccomandiamo anche a nome dei nostri padri che ambiscono questa parentela.

Artur. Abbiate pietà del nostro amore!

D. Fulg. Sì;... ma là intanto. (li spinge e chiude) Ah che imbroglio! che imbroglio! ci vuol testa; i pericoli fanno gli uomini. Coraggio Don Fulgenzio; bisogna vincere.

SCENA V.

MARCHESE e DON FULGENZIO.

March. Cercava appunto di voi, Don Fulgenzio (con tono amorevole).

D. Fulg. Eccomi (Cominciamo bene).

March. Questa è una borsa piena d'oro.

D. Fulg. A qual uso?

March. Io sono un padre sventurato; l'onore della mia famiglia è in pericolo, salvatelo Don Fulgenzio.

D. Fulg. (resta immobile) (Lavora testa mia, lavora!)

March. Io ho perduta la tranquillità; fate che la ritrovi, siate l'angelo di questa casa, e prendete per amor mio (porgendogli di nuovo la borsa).

D. Fulg. (prende tabacco ruminando) (Ci verremo).

March. Voi potete far tutto per me. Ah! se mai le mie figliuole osassero di persistere in questi amori incogniti e da romanzo, è finita è finita, il monastero delle Cappuccine le attende! Chi sa che razza di parenti

stavano per regalarmi? voi mi comprendete Don Fulgenzio: Noi ci comprendiamo. (*gli offre ancora la borsa*)
Via accettate quest'oro e soccorrete mi.

D. Fulg. Signor Marchese in questo momento voi non ragionate. (*l'ho trovata!*)

March. Può darsi. Dunque ragionate voi per me. (*gli offre di nuovo la borsa*)

D. Fulg. Non umiliate mi; voi non mi conoscete abbastanza: tenetevi il vostro oro.

March. Ho torto! (*intascando la borsa*) Voi dovrete per altro comprendere che la mia testa è stanca. Ne ho bisogno di un'altra al suo posto. Oggi arriveranno i nostri ospiti, mi raccomando a voi. Io non posso far tutto, ordinare, provvedere a tutto. Bisogna che io sia in dispensa, in cucina, nelle sale, in cantina, dappertutto. Chi sa ora che cosa fanno quelle benedette genti, gli stallieri, i camerieri, le donne, il cuoco! Oh se mi facessero fare cattiva figura! (*otto qualità di vini...*) (*meditando fra sé*).

D. Fulg. (Questo è il momento di fare il colpo). Certo la circostanza è grave; ma se mi tenete davvero capace di aiutarvi, come credo di esserlo, non è l'oro, nè altra mercede di sorta che mi farà agire, ma solo l'amore della famiglia, e il desiderio di meritarmi coi fatti la vostra stima. So che amate le vostre figliuole....

March. Se le amo! (*quattro coppie di fagiani e di beccacce...*)

D. Fulg. So che le bramate felici; m'intendo un poco di questo mondo; bisogna saper dividere le apparenze dalla realtà. Convien esser cauti e vigilanti, e poi.... accogliere bene i vostri ospiti, far loro cortesie convenienti alla vostra casa e al vostro nome, sperando che ne sian degni.

March. (Vedranno che fior di tavola!) Ah! tra voi e me, D. Fulgenzio, condurremo le cose a splendido termine. Ma e quei due mariuoli da capestro?

D. Fulg. Ponso e medito a tutto; ma se debbo io rimediare agli imbarazzi della vostra casa, voi dovete per oggi darmi carta bianca.

March. Oh questo poi!...

D. Fulg. No? Allora non me ne impiccio; o ve ne pentirete. Marchese, la gioventù è temeraria; le passioni tolgono gli occhi; i precipizii sono sempre aperti; il mondo è pieno di reti e di tranelli; gli astuti lavorano sotto tutte le maschere; e i poveri galantuomini ne son le vittime.

March. È vero pur troppo! Ebbene, purchè mi tiriate d'affanni, vi accordo pieni poteri; ma per oggi soltanto.

D. Fulg. Mi basta (la prima vittoria è ottenuta).

March. Ma quei due disgraziati?

D. Fulg. Non parliamo di loro. Voi, vedete sig. Marchese (*con gravità*), voi oggi potete render felici le vostre figliuole, ovvero precipitarle. Non ispaventatevi. Manderemo a vuoto gli inganni, e ciò dipenderà dalle disposizioni che io prenderò, e che a prima giunta vi sembreranno assai strane (*che magnifico pensiero!*) (*si picchia il fronte marcatamente*).

March. Che c'è?

D. Fulg. Niente. Dunque?

March. Fate voi. Vi do carta bianca (*per andarsene*); ma imbrogliami in casa mia non ne voglio.

D. Fulg. Ben detto! non ce ne resteranno.

March. (*tornando indietro*) Ma non vorrei che mi rompesto il disegno del trattamento.

D. Fulg. In ciò tranquillatevi, non vi romperò nulla.

March. D'accordo! (Un capriolo allo spiedo, i tartuffi e le gelatine.) (*incamminandosi di nuovo*)

D. Fulg. Ancora una cosa. Se mai doveste per motivi impreveduti cambiar consiglio...

March. Sul pranzo?

D. Fulg. No. Sul matrimonio.

March. Ci vorrebbero ragioni sode e palpabili.—Ma che razza di domande mi fate?

D. Fulg. Un abile plenipotenziario deve preveder tutti i casi.

March. Siete il grand'uomo voi!

D. Fulg. Sono dunque investito della vostra autorità.

March. Sì, del tutto. (*via*)

SCENA VI.

DON FULGENZIO, quindi GIUSEPPE

D. Fulg. Ci sono finalmente sul palco scenico! Adesso comando io. I miei personaggi li ho pronti. Il nodo dell'azione è difficile, ma lo scioglieremo. Viene Giuseppe; ecco un attore! Cominciamo la commedia. (*gli va incontro con confidenza*) Giuseppe mio, prendine una presa.

Gius. Troppo onore.

D. Fulg. Qua la mano.

Gius. Signor Don Fulgenzio! (*sorpreso*)

D. Fulg. Qua la mano ti dico: siamo tutti fratelli.

Gius. In Gesù Cristo?

D. Fulg. D'Italia!

Gius. (*fissandolo con stupore*) Eh! voi scherzate Don Fulgenzio.

D. Fulg. No. (*serio*) Hai riscontrato il marchese?

Gius. Sì, e mi ha detto d'obbedirvi, come se foste lui stesso.

D. Fulg. Allora va nella mia camera, portami quello duo cassetto di color rosso.

Gius. Subito, Don Fulgenzio.

D. Fulg. D'ora in poi mi chiamerai cittadino Fulgenzio.

Gius. Non vi capisco.

D. Fulg. Mi capirai in seguito.

Gius. Ma la vostra dignità?

D. Fulg. Sta nell'eguaglianza.

Gius. (Gli girerebbe la testa!) (*via*)

D. Fulg. Ah ah! (*ride*) Or ora verrà il buono! (*verso la porta*) Donna Paola, Donna Paola! Bisogna coglierla nel suo debole.

SCENA VII.

DONNA PAOLA e DON FULGENZIO.

D. Paol. Che volete?

D. Fulg. (*andandole incontro*) Scusate, Donna Paola, se ho disturbato le vostre meditazioni.

D. Paol. Oh Don Fulgenzio mio, con voi parlo tanto volentieri! siete l'unica persona, la cui virtuosa conversazione mi diletta.

D. Fulg. E voi, Donna Paola, avete tanta bontà per me, che oso dispensarmi e proporvi...

D. Paol. Cosa?

D. Fulg. Di volervi unir meco...

D. Paol. Santamente?

D. Fulg. S'intende! Vi prego adunque di un favore.

D. Paol. (con brio) Due, quattro, cento! se mi credete capace: dite, dite.

D. Fulg. La scena in questa casa è del tutto cambiata. In confidenza... il padrone non è più lui...

D. Paol. (con meraviglia) E che cosa n'è divenuto?

D. Fulg. (dopo un pensiero) Temo che gli sia girato il capo.

D. Paol. Oh povero mio padrone!

D. Fulg. Non disperatevene. Noi glielo metteremo a posto.

D. Paol. In che modo?

D. Fulg. Tenendoci ben stretti insieme.

D. Paol. Oh Madonna Santa! sempre.

D. Fulg. Sappiate che il marchese è divenuto un liberale di nuova stampa.

D. Paol. Oh bontà di Dio!

D. Fulg. Come bontà di Dio?

D. Paol. Cioè, oh malvagità del demonio!

D. Fulg. Piuttosto! e per non urtarlo di fronte e condurlo a qualche mal passo, bisogna che io, voi, e gli altri di casa ci fingiamo liberali come lui.

D. Paol. Nemanco per sogno.

D. Fulg. Fatelo, Donna Paola, per me.

D. Paol. (con benevolenza) Per voi?

D. Fulg. Ma sì, Donna Paola, per me!

D. Paol. (con umiltà) Sia fatta la vostra volontà.

D. Fulg. Per eseguire però il nostro progetto, conviene che deponiate quella corona, quell' *Agnus Dei*, quell'abito oscuro.

D. Paol. Ma Don Fulgenzio?

D. Fulg. Che mettiate sulla cuffia la cocarda Italiana.

D. Paol. Anche la cocarda?

D. Fulg. E poi dovete vestir le signorine in bianco con cinta a tre colori.

D. Paol. Oh che mi comandate voi mai, Don Fulgenzio!

D. Fulg. Si tratta, Donna Paola, del bene della famiglia: sono io che vi prego.

D. Paol. Don Fulgenzio, che non farei per voi?

D. Fulg. Donna Paola! *(con tenerezza ironica)*

D. Paol. Sento battermi il core!

(Carlo e Arturo bussano alla porta)

D. Fulg. (Maledetti!) Via, via, me lo direte un'altra volta: sollecitate.

D. Paol. Addio! *(s'incammina)*

SCENA VII.

DON FULGENZIO solo, quindi GIUSEPPE colle cassette.

D. Fulg. Che pazzia! anche questa è fatta!

(Arturo e Carlo bussano di nuovo. D. Fulgenzio corre alla porta dello studio) Zitto! (si sente a bussare di più) Zitti birbantini! volete rovinar tutto? Lavoro per voi: ancora un momento!

Gius. Cittadino Fulgenzio, eccovi il tutto.

D. Fulg. Qui, cittadino Giuseppe. Ora al lavoro! anzitutto prendi questo cardinale *(distaccando i quadri)*; anche questo condottiero d'eserciti; e questo senatore; *(glieli mette sulle spalle)*

Gius. Dove li porto?

D. Fulg. In cantina. *(con unore)*

Gius. Ma si ubbriacheranno, cittadino Fulgenzio. *(ridendo)*

D. Fulg. Chi sa quante volte si saranno ubbriacati i loro originali. Presto, e ritorna subito.

Gius. (via col carico) Se non la perdo oggi (*toccandosi la testa*) non la perdo più!

D. Fulg. Apriamo intanto queste casse. (*prende le chiavi che avrà in tasca ed eseguisce*)

Gius. (rientrando) Tutti i domestici ridovano maravigliati del posto destinato agli antonati di questa famiglia.

D. Fulg. Se conoscessero al par di me la loro storia....

Ma ora prendi quei giornali che sono su quel tavolo.

Gius. Echo des Alpes (leggendo) Che devo farne?

D. Fulg. Al fuoco.

Gius. L'Armonia.

D. Fulg. Sul colombaio.

Gius. La Campana.

D. Fulg. Al collo d'un mulo.

Gius. La Gazzetta.

D. Fulg. (alza una spalla) *Tamquam non esset.* Al loro posto poni questi.

Gius. (leggendo) La Gazzetta del Popolo, il Fischietto, l'Italia libera, la Strega, la Voce nel Deserto.

D. Fulg. Va bene.

Gius. (Che dirà il Marchese!)

D. Fulg. Ora a quel chiodo appendi questo ritratto.

Gius. Gioberti!

D. Fulg. A questo....

Gius. Carlo Alberto!

D. Fulg. A quest'altro poi..

Gius. Vittorio Emanuele!

D. Fulg. Re costituzionale. Inclinati. Apri quest'altra cassetta.

Gius. (Dopo aver aperto, e guardandoci dentro) Quanti busti! E di chi sono?

D. Fulg. Di tutti coloro che in questi ultimi tempi

comparvero più o meno splendidamente o infamemente sull'orizzonte politico d'Italia (*si occupa a cavarne alcuni.*) Porta questo su quel tavolino là in fondo.

Gius. (s'incammina guardandolo) Garibaldi!

D. Fulg. Ora prendi o porta colà anche questo.

Gius. (s'incammina, e dopo aver letto forte la seguente iscrizione che trovasi sul piedestallo del busto « Dio e il Popolo. » Si volge e dice) Cittadino Fulgenzio o Gosù Cristo? e il Papa?

D. Fulg. (levando in quel mentre un busto dalla cassetta) Il Papa? Ah! (*se lo lascia cader di mano*)

È senza testa! (*raccogliendolo*)

Gius. Oh bello!

D. Fulg. Al vicino villaggio vi son suonatori?

Gius. Sì, o bravi.

D. Fulg. Prendi (*gli dà monete*)

Gius. (dopo d'aver ben crollata la testa a destra e a sinistra per maraviglia) Cittadino Fulgenzio, si potrebbe sapere perchè tutto questo?

D. Fulg. Perchè così vuole la fraternità o l'uguaglianza.

Gius. Ora dunque siamo tutti eguali?

D. Fulg. Sì! (*brusco*) Parti, obbedisci e presto.

Gius. (Bella eguaglianza!) (*via*).

D. Fulg. Ora tutto è a posto. (*scende battere allo studio*) Apriamo ai prigionieri. (*dopo aver aperto*) Eccovi in libertà!

SCENA VIII.

ARTURO, CARLO e DON FULGENZIO

Artur. Oh finalmente!

Carlo. Io perdeva già la pazienza!

D. Fulg. Ora è finita.

Artur. Tanto meglio! Novità?

D. Fulg. Le cose s'incamminano bene. Ma affinché il mio progetto abbia un felice esito, desidero sapere da voi se siete del colore di questa scena.

Artur. Oh bella! (*guardandosi attorno*)

Carlo. (*Che era vicino al tavolino del fondo*) Non tanto! (*guarda Arturo accennando ai busti di Garibaldi e Mazzini*)

D. Fulg. Non badate a ciò.

Carlo. Ma...

D. Fulg. Non chiedetemi conto de' miei segreti.

Artur. Ma, dico io...

D. Fulg. Ma basta! Pensate alle vostre innamorate; siate forti nel volerle a qualunque patto.

Artur. In ciò siamo fermi come uno scoglio, nè vi sarà tempesta capace a farci muovere.

D. Fulg. Così! Mantenete le vostre sincere convinzioni politiche.

Carlo. Siamo costituzionali in anima e in corpo.

D. Fulg. Già gli avvocati lo sono tutti.

Artur. Ma quei due? .. (*accennando a Mazzini e Garibaldi*)

D. Fulg. Non datevene imbarazzo; vi ho insegnato il latino, e vi darò moglie.

SCENA X.

DOÑA PAOLA, ROSINA, GIULIETTA, MARCH. e detti.

D. Paola. Don Fulgenzio mio! Oh il marchese! (*Vedendolo a venire*)

Giul. { Il papà! (*Si nascondono di dietro a donna Paola.*)
Ros. }

D. Fulg. (*arrestando Carlo e Arturo che vogliono saltare dalla finestra*) fermatevi!

March. Che roba è questa! I tre colori! le cocarde! Ah vecchia pettegola! (*Alle figlie che vorrebbero baciargli la mano*) Impertinenti! (*vedendo Carlo e Arturo*) Che fanno qui costoro? Don Fulgenzio rendetemi ragione di quanto vedo, o vi scaccio incontinenti di casa!

D. Fulg. Oh non mi scaccierete! (*gli si avvicina dicendogli piano*) La carta bianca.

March. (Ah!... maledetta!) sì!... ma!... queste pareti? questa gente? questi abiti?... O io non son più in casa mia, o casa mia è diventata la casa del diavolo!

SCENA XI.

Rumore di carrozza. GIUSEPPE e detti.

Gius. (*annunziando ad alta voce*) Il Marchese di Picco bruno e il Conte del Forno.

Tutti. Ah!

March. Oh me disperato! E con questi preparativi?

D. Fulg. Sono il mio campo di battaglia, tranquillatevi e obbeditemi.

Fine dell'Atto secondo.

SCENA I.

*Giardino; mensa imbandita sotto un padiglione;
il pranzo è sul finire.*

MARCHESE POLICARPO, DON FULGENZIO, GIULIETTA, ROSINA,
ARTURO, CARLO, Conte del FORNO, Marchese di PICCO
BRUNO a tavola.

GIUSEPPE e un altro servo mescono.

M. P. B. Viva la repubblica una e indivisibile!

Conte. Viva la fraternità universale!

Artur. (Che ipocriti!) Viva il marchese!

Carlo. E le sue bello figliuole!

D. Fulg. Viva il Bourdeaux! (*a Giuseppe*) Grazie cittadino Giuseppe.

March. (Cittadino anche il mio servo!)

P. Fulg. Al vostro brindisi Marchese. (*sotto voce*)

March. (*imbarazzato*) Ah! sì! è vero tocca a me.

D. Fulg. (Coraggio!)

March. (Già è per burla). (*sforzandosi*) Viva Maz...zini!

D. Fulg. L'Inno d'Italia! (*ai suonatori con impero*)
I suonatori eseguono, e tutti, meno il Marchese si mettono a cantarellare sull'aria della musica

Fratelli d'Italia

L'Italia s'è desta,

Dell'elmo di Scipio

S'è cinta la testa.

Dov'è la vittoria

Le porga la chioma

Che schiava di Roma

Iddio la creò.

Stringiamci a coorte

Siam pronti alla morte

Italia chiamò.

Artur. Avrei pur io il mio brindisi che è questo:

« Viva il re Carlo Alberto!

Carlo. Viva! (*nessuno risponde*)

March. Voi non siete Mazziniani?

Artur. No, viva Dio! È questo, signori, il tributo di riconoscenza che pagate a quell'Augusto e Magnanimo Re che vi ha dato la libertà, che ha combattuto per la Nazione, che ha posto sul campo di battaglia i figli, e la corona; e là intrepido, al vomitare delle mitraglie nemiche, mentre cadevano i battaglioni dei nostri fratelli, pregava il cielo dicendo: Signore toglietemi la vita, ma salvate l'Italia? Ah sentiamo la gratitudine almeno sul suo sepolcro!

Giul. Generoso!

Conte. Eh! baie! Che Italia! Che Carlo Alberto!

M. P. B. Viva Dio e il Popolo!

Carlo. Perdonatemi, signor Marchese, io rispetto le opinioni di tutti, ma la salute della mia patria non la posso vedere altrove, che nella forte dinastia di Savoia. Le sue bandiere contano otto secoli di gloria e di onore. I nostri Principi furono sempre soldati prodi e reggitori virtuosi. Questo antico Piemonte fu affezionato alla loro casa, ed oggi lo è di più, dopo che la spada del suo Re fu tratta dal fodero per l'indipendenza d'Italia. La fortuna non ha voluto conce-

dere ad essi la vittoria; ma noi dobbiamo essere più fedeli della fortuna; e serrarci intorno al loro trono che è quello della libertà. Anch' io mando il mio brindisi « Viva Vittorio Emanuele II.!

Ros. (Oh! il mio Carlo somiglia al tuo Arturo). (a Giuletta)

D. Fulg. Alto là signori avvocati! In questa famiglia convien rispettar le idee del suo capo. Voi corrispondete assai male alla cortesia del marchese: io ne sono scandalizzato. E se fossi io il padrone, non soffrirei che al mio brindisi osaste contrapporre altri nomi e altri pensieri. (con calore)

March. Don Fulgenzio! (imbarazzato)

D. Fulg. Dico che quando si è a pranzo in casa altrui o si ha ricevuto una qualche educazione, o bisogna appoggiare le opinioni dell'ospite, o almeno avere un po' di cautela e di prudenza per non convertire un ora di amabile trattenimento in una disputa acrimoniosa e incivile. Io sono schietto; e l'ho detta; come la sento. (con fuoco)

Artur. In ischiettezza noi non ci lasciamo vincere da nessuno. Sig. Marchese speriamo che il di lei animo ben fatto vorrà apprezzare la nostra lealtà ed iscusare, se fa d'uopo, un impeto che ci è sgorgato dal cuore, e che è figlio di una convinzione immutabile.

March. Don Fulgenzio! il vostro zelo è stato soverchio. In politica bisogna essere tolleranti. Signori, tronchiamo questo disgraziato incidente. La musica è pronta. Andate a dimenticar tutto nel ballo.

Tutti. Al ballo, al ballo! (mentre ciascuno dei quattro si affrettano per dar la mano alle signorine, esse corrono a prendere Arturo e Carlo.)

Conte. Marchesino! } (tra loro)
M. P. B. Conte.

SCENA II.

Donna PAOLA e detti.

D. Paol. Il caffè!

March. Servitelo nella galleria a levante.

Tutti. Bravo marchese Policarpo! Viva!

D. Fulg. Viva gli uomini di carattere! La marsigliese!
(I suonatori eseguiscano e tutti rientrano al suon di musica).

SCENA III.

Donna PAOLA e GIUSEPPE.

D. Paol. (affitta guardando dietro al Marchese) Povero padrone!

Gius. Che ne dite eh! Donna Paola?

D. Paol. Dico . . . dico che non guarisce più.

Gius. Che non guarisce più? (sorpreso) se non è mai stato tanto sano ed allegro.

D. Paol. Non ve ne siete ancora accorto? (con interesse confidenziale).

Gius. Di che?

D. Paol. È pazzo! (con voce sommessa e misteriosa).

Gius. Chi ve l'ha detto?

D. Paol. Chi lo sa (con fermezza).

Gius. Ma chi?

D. Paol. Don Fulgenzio.

Gius. L'eretico?

D. Paol. (sparentata) Come l'eretico? Voi lo calunniate, Giuseppe.

Gius. Altri me l'hanno accertato, ed io n'ho le prove.

D. Paol. Parlate. (con curiosità grande)

Gius. Ha rotto la testa al Papa. (*vede il marchese e fugge a preparare la tavola*).

D. Paol. Eh frottole!

SCENA IV.

MARCHESE, DON FULGENZIO e detti.

March. (*uscendo*) Donna Paola, di là è necessaria la vostra presenza

D. Paol. (Eppure ragiona.) (*lo guarda immobile*).

March. (*non badando a Donna Paola*) E così? (*a Don Fulg.*)

D. Fulg. Così mi pare che vada bene.

March. E a me pare di no. (*con calore*)

D. Paol. (Glielo credo. Eppure ragiona)

March. La mia testa... (*accorgendosi di D. Paola*) Ancor là voi? curiosa! vergognatevi! (*con isdegno*)

D. Paol. (*vià frettolosa*) Non ragiona. È pazzo pur troppo.

March. Come vi diceva, la mia testa è piena di contraddizioni non so più connetter due idee.

D. Fulg. Ve le conatterò io. Perché abbiamo noi fatto questi apparecchi? perché abbiamo finto opinioni che non abbiamo? perché avete fatto quel brindisi a Mazzini?

March. E voi perché l'Inno d'Italia? perché la Marsigliese? (*con tono di rimprovero*).

D. Fulg. Perché volevamo conoscere gli ospiti e gli abbiamo conosciuti. E questo gioco non ci ha ormai condotti a scoprire che il Contino e il Marchesino non meritano di aspirare alla mano delle figlie di D. Policarpo? Uomini senza principii e senza convinzioni sfreggerebbero una famiglia come la vostra

rosi cospicua d'antenati e così piena di onore. Li avete uditi voi stesso con che vile condiscendenza ci assecondavano. Credetelo, signor marchese, costoro aristocratici col nobile, democratici col borghese, repubblicani col demagogo, sono cenci di nessun colore che meritano disprezzo. Voi siete un gentiluomo schietto e sincero che stima le persone di carattere in qualunque classe si trovino; ma certo abborre dall'ipocrisia.

March. Questo è vero. Non so però capacitarvi come il marchese di Valle Ombrosa, mio amico, abbia osato raccomandarmi persone men che rispettabili.

D. Fulg. Anche questo perchè, procureremo di scoprirlo. Talvolta pochi minuti bastano per far luce. Ad ogni modo quello che conosciamo di loro mi par già molto. Caro signor Marchese, che direbbe il mondo se voi sacrificaste le vostre figlie per un titolo vano di cui non avete bisogno, e che esse non curano, se le sacrificaste, dico, con due simili scioperati? Che direbbe tutto il parentado che ama nella nobiltà le azioni virtuose più delle fascio del blasone? Che direbbe finalmente la vostra coscienza? Il rumore dei loro predicati non basterebbe per farla tacere.

March. (*concentrato ne prende una presa*).

D. Fulg. Invece Carlo ed Arturo...

March. Non parlatemi di loro. Capisco le vostre intenzioni. Voi li proteggete.

D. Fulg. E la mia protezione la meritano. Così franchi, generosi, leali, pieni di rispetto per la vostra casa...

March. Infatti l'amano tanto, che vi entrano per le finestre.

D. Fulg. Così gli ho potuti far rimanere al vostro pranzo e avete avuto occasione di conoscere i loro

sonsi e l'animo loro. I buoni partiti sono rari, signor Marchese, ma rari assai. E un milione...

March. Don Fulgenzio, i miei pari non cercano l'oro.

D. Fulg. Ma cercano la virtù, e Carlo ed Arturo...

March. Eccoli là che vengono.

D. Fulg. Ritiriamoci, li potrete studiare.

SCENA V.

CARLO, ARTURO e detti da dietro un cespuglio.

Artur. (con vivacità) Oh viva Dio! in questo castello si dovrà sempre patir l'insolenza? Ne sono stanco, ammorbatato. Il mio abito borghese lo faccio rispettare dovunque.

March. Cos'è nato? (a *D. Fulgenzio*).

Carlo. Tranquillati: il diritto di ballare l'hanno anch'essi al pari di noi. Però Giulietta e Rosina penavano un poco a lasciar noi per quei due frusti di carta pecora.

March. Come trattano i nobili! È il vostro virtuoso alunno che parla. (a *D. Fulgenzio* con ironia acriminosa).

Artur. Peccato che in questa casa tutto non corrisponda. Ah quel Marchese!

March. (con dispetto) Mormorano di me!

D. Fulg. Attendiamo.

Carlo. Chi l'avrebbe mai detto che egli avesse di così povere idee?

March. Io povere idee? Io che ho architettato un pranzo così magnifico?

D. Fulg. Incauto! (da sè)

Artur. Hai ragione: l'aria di questo castello mi pesa, e se non fosse l'amore, so ben io quel che farei.

D. Fulg. (inquieto) Che imbroglio è questo? Usciamo a chiederne schiarimenti (al marchese).

March. No! (con risoluzione)

Carlo. Pare impossibile. Una famiglia antica, nobilissima, dignitaria del regno, mutarsi ad un tratto in un branco di demagoghi!

March. A me demagogo? (con impeto)

D. Fulg. (ride) Sì. È indubitato; parlano proprio contro di voi.

Artur. Esiliare dalle loro pareti le immagini degli avi per mettere in loro posto quello di Mazzini e di Garibaldi.

D. Fulg. Che vo ne pare? (con trionfo)

March. Hanno ragione: ma non sono stato io.

Artur. Ah se *D. Policarpo* così istrutto, splendido e gentil cavaliere, fosse d'una politica un po' più saggia e moderata! se amasse la Costituzione e non la Repubblica, la Corona e non il berretto rosso...

March. (non potendosi più contenere sulla fuori) Ma io abhominò il berretto rosso; ma io di Repubbliche non ne voglio, ma io sto per la corona alla vita e alla morte. Voi mi calunniate. Don Policarpo è nato col re e morirà per il re.

Artur. Signor Marchese!

Carlo. (Poveri noi!)

D. Fulg. Tornate, tornate, giovinotti, alla danza; ballate anzi più allegramente. (Questa piccola scena è stata un capo d'opera. (a Carlo ed Arturo che stupiti e incalzati da *D. Fulgenzio* se ne vanno).

SCENA VI.

MARCHESE e DON FULGENZIO

Fulg. (dopo una pausa guardando fisso il Marchese) Avete sentito?

March. Sì.

D. Fulg. (con calore) Dove troverete due giovani così onorati e prudenti? Vi facevano la censura, egli è vero, ma la facevano senza saperlo, all'opera mia e non all'opera vostra; vi compiangevano che foste un capo esaltato, ma pure parlavano con rispetto di voi; amanti come sono delle vostre figliuole, si dovevano che a tanto virtù domestiche, non andasse congiunta anche la moderazione politica del loro padre. Che volete di più? M'ingannavo io quando vi dissi che erano due perle di giovinotti?

March. Certo che da pochi momenti in qua la mia avversione per loro si è cangiata in un sentimento più mite. Ma hanno avuto il torto a credere che Don Policarpo potesse amare, cospetto di tutti i diavoli! il berretto rosso e la repubblica.

D. Fulg. (ridendo) Ma essi hanno sentito i brindisi che avete fatto voi stesso a Mazzini! hanno veduto le decorazioni della vostra sala!

March. (viscigliato) Dunque avete avuto il torto voi a farmi fare di quelle burattinate.

D. Fulg. Calma, calma, signor Marchese!

March. Ma quei bravi giovani cosa diranno adesso di me? Mi crederanno un anarchista od un malto. *(dopo breve pausa)* E...

D. Fulg. E...

March. (con esitanza e curiosità) Chi sono essi?

D. Fulg. Avete curiosità di saperlo?

March. Io no.

D. Fulg. Sì che l'avete.

March. No che non l'ho *(calmandosi)* Ma certi lor sentimenti li apprezzo *(pausa)* E...

D. Fulg. E...

March. (con esitanza) Chi sono i loro padri?

D. Fulg. Signor Marchese vado lieto e contento di potervi soddisfare, perchè sono stato il precettore dei loro figliuoli. I loro padri fuggiti dalle persecuzioni di Robespierre, vennero in Italia; vi fondarono le loro case di commercio; prosperarono; fecero prosperare coi loro danari l'industria; e colle molte beneficenze sono ora in possesso della stima e dell'affezione di tutto il loro paese. Questa genealogia mi par bella abbastanza.

March. (grattandosi la testa) gente di traffico! E...

D. Fulg. Avanti.

March. Questo Carlo e questo Arturo continuano essi il commercio dei loro padri?

D. Fulg. No. Si applicarono agli studii e conseguirono or son pochi mesi la laurea in legge.

March. (crollando il capo) Avvocati! democratici!

D. Fulg. Seguono i tempi; amano le libertà ben ordinate e la giustizia per tutti. I tempi, caro Marchese, hanno maggior forza degli uomini; bisogna secondarli e non ostinarsi inutilmente a rifare tutta la trista rovina del passato. Voi siete un signore illuminato ed onesto. Le antiche ingiustizie non vi possono piacere, e per fortuna la vostra casa ne fu sempre esente.

March. Verissimo.

D. Fulg. D'altronde Carlo ed Arturo, se potessero ottenere l'onore della mano delle nobili vostre figliuole, forse mitigherebbero alquanto i loro sentimenti; e voi, colle grandi aderenze che avete, potreste col tempo procurar loro un titolo e un nastro; che in tal caso saranno un premio del vero merito.

March. Questo non sarebbe difficile.

D. Fulg. E poi la virtù, signor Marchese, *(con calore)* è la vera aristocrazia dell'uomo; e chi non la cerca per

sè, o non l'onora in altrui, non isperi d'ottenere la stima pubblica e di lasciare dopo di sè un nome caro e benedetto.

March. Non avete torto. *(con accento di convinzione)*

D. Fulg. *(piantandosegli davanti dopo una pausa)*
Dunque?

March. Dunque...

D. Fulg. Fate felici le vostre figliuole, e questi due eccellenti giovani.

March. *(dopo un'altra pausa)* Non posso.

D. Fulg. Come non potete?

March. Vi dico che non posso.

D. Fulg. Ma riflettete che esse sono innamorate di loro; che gli ostacoli accrescono le passioni; che la gioventù irritata diventa temeraria.

March. Che cosa? *(con paura)*

D. Fulg. Voglio dire che il nodo al punto che siamo, è un poco serio, e che voi solo potete scioglierlo. Si tratta di dire un sì; ditelo questo sì benedetto.

March. Vi ripeto che non lo posso. Vo l'ho da suonar colla tromba. Ho dato prima del pranzo la mia parola ai due altri.

D. Fulg. Ma voi avete tradito la carta bianca! non mi avete consultato!

March. Dite quel che volete, l'ho data; e nessuno della mia casa, per dieci generazioni, ha mai mancato alla sua parola d'onore. D'altronde il Marchesino di Picco Bruno, o il Contino del Forno sono due gentiluomini; due bei nomi d'antica data; *(scaldandosi)* *(Coraggio Don Policarpo!)* non voglio far questo torto al Marchese di Valle Ombrosa mio amico; che direbbe il mondo di me, se mancassi alle mie promesse: le mie figliuole, per Bacco! mi obbediranno... *(Don Fulgenzio)*

vuol parlare), non sento nulla, non intendo nulla, è impegnato il mio onore, la mia fede, ed essi saranno i miei generi, perchè hanno fatto onore alla mia casa e alla mia mensa, e perchè hanno di me e del mio castello una grandissima stima. Eccoli appunto. Voi siete mal prevenuto contro di loro e forse i loro discorsi potranno farvi mutar pensiero.

D. Fulg. Ah le mie speranze vacillano! *(si ritirano dietro al solito cespuglio)*

SCENA VII.

Marchese di Picco Bruno, Conte del Forno e detti.

Conte. Animo, cammina, giuraddio! sei brillo?

M. P. B. Guardami sur una gamba sola! Ti confesso però che ho tracannato a meraviglia. La digestione di così splendido pranzo non era cosa facile; ci voleva vino e poi vino. *(dà qualche segno di ubbriachezza)*

Conte. Ma nemmeno ora che prendi moglie vuoi far giudizio?

M. P. B. Pazzo! egli è adesso che bisogna perderlo del tutto. So gli uomini fossero in condizion ragionevole non sarebbero così stupidi di addossarsi il peso di una moglie collo suo conseguenze. *(si tocca la testa con un segno analogo).*

P. Fulg. Marchese!

Conte. Ciò che interessa non è il peso della moglie, ma quello della dote. Cinquanta mila ducati, Picco Bruno mio...

M. P. B. Ah sì! Cinquanta mila ducati, quanti rendez-vous, quante bottiglie!

D. Fulg. Marchese!

March. Allegrìa di gioventù.

M. P. B. Il marchesino di Picco Bruno non è mica un bufalo, come questo marchese Policarpo.

March. Bufalo!

D. Fulg. (si frega le mani)

M. P. B. Bufalo certo. Ce lo ha anche detto quel gabamondo di Vallo Ombrosa che si è fatto promettere il pagamento della somma che gli dobbiamo.

Conte. Giudeo! fossero tutti denari prestati alla buon'ora, ma un grosso terzo è usura bella e netta.

D. Fulg. La luce si fa.

March. Sono stupito.

M. P. B. Se arriviamo a pagarlo colla dote di queste due civettuole, voglio costringerlo a tranguggiare la nostra obbligazione! e invece dei cinque mila ducati di senseria che ci ha chiesto per queste nozze...

Conte. Cinque mila bastonate!

D. Fulg. Ecco fatta la luce. Che ve ne pare?

March. Che conciliabolo di bricconi!

Conte. Ora pensiamo ad altro.

M. P. B. Pensiamo a consumare tutta la cantina di questo balordo.

March. (volendo uscire).

D. Fulg. Frenatevi. (lo trattiene)

Conte. Pensiamo piuttosto a ghermirci quelle due calucce.

M. P. B. A cui faremo vedere il sole in capricorno.

March. Povero figliuole! che abisso! (si slancia, e Don Fulgenzio lo trasporta dentro)

Conte. E chi avrà condotto mai qui quei due antipatici avvocatelli?

M. P. B. Sarà stato quell'asino di pedagogo.

D. Fulg. Asino a me! (per avventarsi alla sua volta)

March. Fermatevi! se io sono un bufalo, voi potete ben essere un asino.

M. P. B. Io che ho innamorato mezzo Milano, e cominciando dalla Corsia de' Servi fino a piazza Mercanti, quando passo a cavallo, tutte le fanciulle e le vedovelle si fanno alla finestra per ammirare il mio elegante portamento cavalleresco, ora qui mi vedo quasi umiliato a segno di venir posposto a quei due plebei che puzzano di fondaco e di banco alla distanza di un miglio; ma già sono protetti da quel babbuino di precettore che qui la fa da padrone alla barba di questo cavolo di Marchese.

D. Fulg. (e Don Policarpo si tengono abbracciati per impedirsi reciprocamente l'uscita, e si asciugano il sudore col fazzoletto)

Conte. (si mette in pensiero, e Picco Bruno lo sta osservando)

March. Non ne posso più! Questa commedia bisogna finirla.

D. Fulg. Siamo alla catastrofe. Venite meco.

March. Ah la mia parola, la mia parola!

D. Fulg. E la mia Carta Bianca?

March. Liberatemi voi! (con abbandono). *Via*

SCENA VIII.

Marchese Picco Bruno e Conte del Forno.

M. P. B. Che pensi?

Conte. Penso a quei brindisi; penso che dobbiamo ritornare a Milano colle spose, che quella polizia ha le orecchie lunghe fino a Torino, e che potremmo avere dei guai. E quel briccone di Vallo Ombrosa non av-

vortirei che questa rapa di Don Policarpo era un repubblicano! Questo pensiero mi turba.

M. P. B. Che turbamenti? Le sono frottole amico mio! Quando si sta in piedi così (*si alza sur d'una gamba*) e si pigliano cinquanta mila ducatonì, si può farsi largo anche tra le spie e la sbraglia tedesca. Ma dimmi perchè non hai voluto entrar in discorso di dote col marchese?

Conte. Non lo comportava il decoro.

M. P. B. Ah se tu hai del decoro è un altro conto! Io, vedi, quando avrò la borsa piena...

Conte. La vuoterai presto.

M. P. B. No, ascolta un mio progetto. (*si mettono a parlar piano fra loro*)

SCENA IX.

GIULIETTA, ROSINA, CARLO, ARTURO
e detti.

Carlo. (*avanzandosi con Rosina*) Via, Rosina, smetti quell'aria di mestizia quantunque la ti faccia ancora più bella agli occhi miei.

Ros. Sì; ma quale sarà l'avvenire? Io mi troverei tanto felice con te. La vita mi sembrerebbe un giardino di rose percorsa in tua compagnia! Ho sospirato un anno aspettandoti; ed oggi esserti così vicina! guardar nei tuoi occhi! udir la tua voce!.. Ah se mio padre potesse vedermi nell'anima, io sarei tua per sempre.

Giul. (*ad Arturo*) Tu pure sei preoccupato mio Arturo! Ah! il ballo non bastò a levarci dal cuore l'esitanza crudele che ci tormenta. Mi pare impossibile che io non debba appartenerti per tutta la vita. Oh non temere! Io avrò coraggio abbastanza per alzar un grido

quando mi sentissi spingere nell'abisso. Arturo, Arturo! o tua o della morte. Ecco il fiore che mi hai donato: È ancora bello quantunque appassito.

Artur. E ciò mi rammenta quella beata sera che io contemplai la tua rara bellezza che mi ha incantato.

Conte. Eccole!

M. P. B. E sempre cogli spasinanti. (*tra loro*)

Conte. (*con leggerezza scherzosa*) Ma voi cominciate bella Rosina ad essermi infedele! Ah quando avrò la fortuna di possedervi, sarò un poco più geloso della mia ricchezza.

Ros. Mi meraviglio, signor Conte, che non abbiate ancora indovinato le preferenze del mio cuore.

Conte. (Il tuo cuore dallo a chi vuoi, a me basta la dote).

M. P. B. Mi pare, che anche voi, amabile Giulietta, abbiate delle tenere simpatie, corpo di cento bottiglie! Ma cesseranno quando noi vi condurremo a feste ed a teatri, a corse di cavalli, in viaggi per terra e per mare, e avrete intorno a voi tutto ciò che rende elegante la vita. Non siamo il Marchese di Picco Bruno per nulla noi!

Giul. Ma tutto questo, signor Marchese, non rende felice il cuore, e oggi lo sento.

M. P. B. (Pettegola! i cinquanta mille ducati sono miei!)

Artur. (*con vivacità*) Una parola.

Conte. Che vorreste dire?

Carlo. Che tesori come questi non si cedono così facilmente.

Artur. E non ci manca il coraggio di contenderli a chichessia.

M. P. B. Olà olà siamo alle spade o ai bastoni?

Artur. Come volete!

Giul. -- Per carità!

Ros. -- Calmatevi!

Carlo. Ringraziate che siamo in casa di Don Policarpo.

M. P. B. (*Pavoneggiandosi*) Hanno avuto paura! altri-
menti...

Conte. (*Non compromettiamoci sul più bello.*)

SCENA ULTIMA.

MARCHESE, DON FULGENZIO, NOTAIO, D. PAOLA
e detti.

March. (*entrando, piano a D. Fulg.*) Ma svelatemi al-
meno...

P. Fulg. Nulla. (*forte*) Signori, ecco il Notaio.

Giul. Cielo! (*verso Rosina*)

Artur. (*a Carlo*) Confidiamo in Don Fulgenzio.

Conte. (*al marchese P. B.*) Siamo in porto!

March. (Che birbi! Signori alle mie promesse non manco
mai... (*con isdegno represso*))

D. Fulg. Zitto!

March. (*Se non parlo, scoppio.*)

D. Fulg. (*piano al Marchese*) Obbedite. (*forte*) Signor
Notaio a voi.

Ros. -- (*con vivacità*) Padre mio!..

Giul. -- Sappiate!..

D. Paol. Zitto anche voi. (*imperiosamente*) (Intanto Don
Fulgenzio avrà parlato all'orecchio di Arturo.)

Notaio. Chi sono gli sposi fortunati?

Conte. { Noi!

M. P. B. {

Carlo. { Noi! (*Parlano all'orecchio di Rosina e*
Artur. { *Giulietta.*)

Notaio. Quattro! Non posso rogare un tale contratto;
c'è d'andare in galera. Dunque chi sono?

D. Fulg. A voi marchese.

March. Obbedisco io. (*con umore e rimprovero*)

Notaio. Nessuno risponde.

D. Fulg. Un momento. Prima di tutto, sappia ognuno
dei quattro pretendenti, che il Marchese Don Poli-
carpo stabilisce in dote alle sue figliuole..

Notaio. Quanto?

D. Fulg. Cinque mila ducati per ciascheduna.

March. (Bravo Don Fulgenzio!)

M. P. B. Eh! (*alzando una spalla*)

Conte. Voi sbagliate di un zero. Cinquanta mila ducati.

D. Fulg. Siete voi, Conte, che vi sbagliate. Non è vero,
signor Marchese?

March. Verissimo; (*con acrimonia*) (Mi ha vendicato!)

Conte. Come?

M. P. B. (Colpa tua imbecille!) (*piano al conte.*)

D. Fulg. Ora scrivete il nome degli sposi (*accennando*
a Carlo e Arturo.) *a Carlo e Arturo.* *a Carlo e Arturo.*

Not. Favoriscano.

March. Trovo convenevole di dichiarare che per alcune
ragioni essendo cambiate le mie idee sulla dote, cia-
scuno di voi è libero di accettare o rifiutare.

Conte. Il danaro per verità.. (*trattiamo da cavaliere*)
non mi farebbe mutare consiglio, ma so positiva-
mente.. (*non c'è altro pretesto*) che la signora Ro-
sina ha delle preferenze per altri, non accetto.

M. P. B. ! Pillade segue sempre il destino d'Oreste.
Rifiuto. (*che il diavolo ti porti!*)

Giul.

Ros.

Artur.

Carlo.

D. Paol.

(danno segni d'allegrezza)

D. Fulg. Dunque ora posso dirvi i nomi degli sposi.
L'avvocato...

Artur. Arturo Manvil, figlio del banchiere Giacomo che
domanda la mano di Giudietta, se il sig. Marchese...

March. Accordata.

Artur. Mia cara Giudietta!

Giul. Oh contento!

D. Paol. Felici voi!

D. Fulg. E l'avvocato...

Carlo. Carlo Manvil, figlio del banchiere Gerardo, che
aspira alla mano di Rosina, se Don Policarpo...

March. Accordata.

Carlo. I miei voti sono compiuti.

Ros. E i miei pur anche.

D. Paol. Non ho mai potuto dir lo stesso io.

March. (Adesso... al colpo di grazia)

Not. Le sottoscrizioni. (tutti segnano) I testimoni?

D. Fulg. Eccoli.

Not. A lei quest' onore.

Conte. Dote da bottegai (segna).

Not. Ora a vossignoria illustrissima.

M. P. B. (Nozze da pescivendoli). (segna)

Not. È fatto.

March. Adesso (con gravità e lentezza) signor Notaio
redigete un altro contratto.

Not. Quale?

March. Per festeggiare questo giorno, fo donazione a
miei generi Carlo e Arturo Manvil della metà del
mio patrimonio.

Conte. Ma quest'è un'opera... (con furore)

March. (irrompendo) Del bufalo, del balordo e del
cavolo.

M. P. B. Ma questo è un'artificio... (con ira)

D. Fulg. Del pedagogo, dell' asino e del babbuino (con
tono beffardo)

M. P. B. Ah!

Conte. Un'altra volta impara ad ubbriacarti.

Tutti. (meno il Conte e Mar. P. B.) Viva gli sposi!

March. E gli imbroglianti alla porta.

D. Paol. Altro che pazzo!

D. Fulg. E se tutti i nobili fossero come il marchese
Don Policarpo, resterebbero confusi gli impostori,
trionferebbero i galantuomini, e le classi poco a poco
ravvicinandosi col rispetto, coll'amore e colla concor-
dia, l'Italia, vivadio! si muterebbe. Ora vi restituisco,
Marchese, la carta bianca; la mia missione in questa
casa è terminata.

March. No: vi resta la mia biblioteca e la mia amicizia.

Fine della Commedia.

PELLICO E MODENA

Due nomi illustri i quali meritano sopra ogni altro
di andare accoppiati, comunque per altre ragioni possa
parer strano cotesto accoppiamento, son certo quelli
di SILVIO PELLICO e di GUSTAVO MODENA. Lascian-
do per ora da parte che ambedue, a vario intervallo di
tempi soffersero per la libertà la prigione e l'esilio
locchè ci offrirebbe un curioso campo di osservazioni
sul corso arcano delle cose umane, egli resta fermo
però, che questi due uomini diedero all'Italia un segno

così potente di virtù creativa nell'arte drammatica, che a tutta ragione è loro dovuto il primato nella medesima. E noi brameremmo, posciacchè il capriccio degli eventi gli ha raccostati tra noi, che li potessimo eziandio salutare congiunti sul campo comune della loro gloria, il teatro. Chè certo una tragedia di Pellico rappresentata da Modena potrebbe dare dei grandi insegnamenti così agli scrittori come agli artisti. E noi saremmo solici di dimenticare, nel trionfo dell'ingegno di ambidue, quanto per avventura li potesse tener separati.

LA REDAZIONE

AVVERTENZE

1. Siccome il *Don* che si suole aggiungere per consuetudine a quei celibatari che vestono il carattere di governatori de' figli delle più cospicue famiglie, potrebbe indurre taluno a credere che il personaggio di Don Fulgenzio fosse quello di un prete, così l'autore prega quei signori Artisti che reciteranno detta parte di volere all'abbigliamento nero, che è di rigore, aggiungere la cravatta bianca e la camicia coi manichini o falbala.
2. Invece di leggere, la scena è in Torino, si leggerà: la scena è in Piemonte. (vedi pag. N. 5)



A tutti i Capo-comici e tutta facoltà di rappresentazione ogni singolo componimento dell'Enciclopedia teatrale a questa condizione:

Pagando, cioè, per la città di Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Parma, Modena, Bologna e Roma

Ogni prima rappresentazione fr. 20

In seguito fr. 10

Per le altre città o terre la metà; e questo per ogni Compagnia Drammatica indistintamente.

A tale oggetto i Capo-comici corrisponderanno per ora dall'Ufficio dell'Editore sottoscritto.

Quella compagnia poi, che bravesse di avere il merito di dare la rappresentazione di un dato componimento s'indirizzerà per mezzo dell'Ufficio, all'autore medesimo, che ne è sempre il proprietario.

Gli articoli riguardanti i più rinomati Scrittori e Artisti italiani viventi verranno inseriti in fine degli fascicoli.

CONDIZIONE DELL' ASSOCIAZIONE

Ogni mese usciranno due o tre fascicoli dell'Enciclopedia Teatrale contenenti ora un dramma, ora una commedia, ora una tragedia, e qualche volta vi sarà per aggiunto una farsa. *(Canto e estratti pari al presente)*.

Prezzo di ciascun opuscolo:

Per gli Associati cent. 35

Franchi di posta " 40

Per non Associati " 45

Franchi di posta " 50

Da pagarsi alla consegna di ciascun opuscolo.

In Torino le associazioni si ricevono dall'Editore Giorgio Paolo, via di Po N. 21, e dai principali Librai d'Italia.

L'associazione sarà obbligatoria intanto per 12 opuscoli.

Al decimo fascicolo verrà consegnato all'associato una cartella contenente una cifra che darà luogo a una vincita di franchi cinquanta da pagarsi dall'Editore alla consegna del duodecimo.